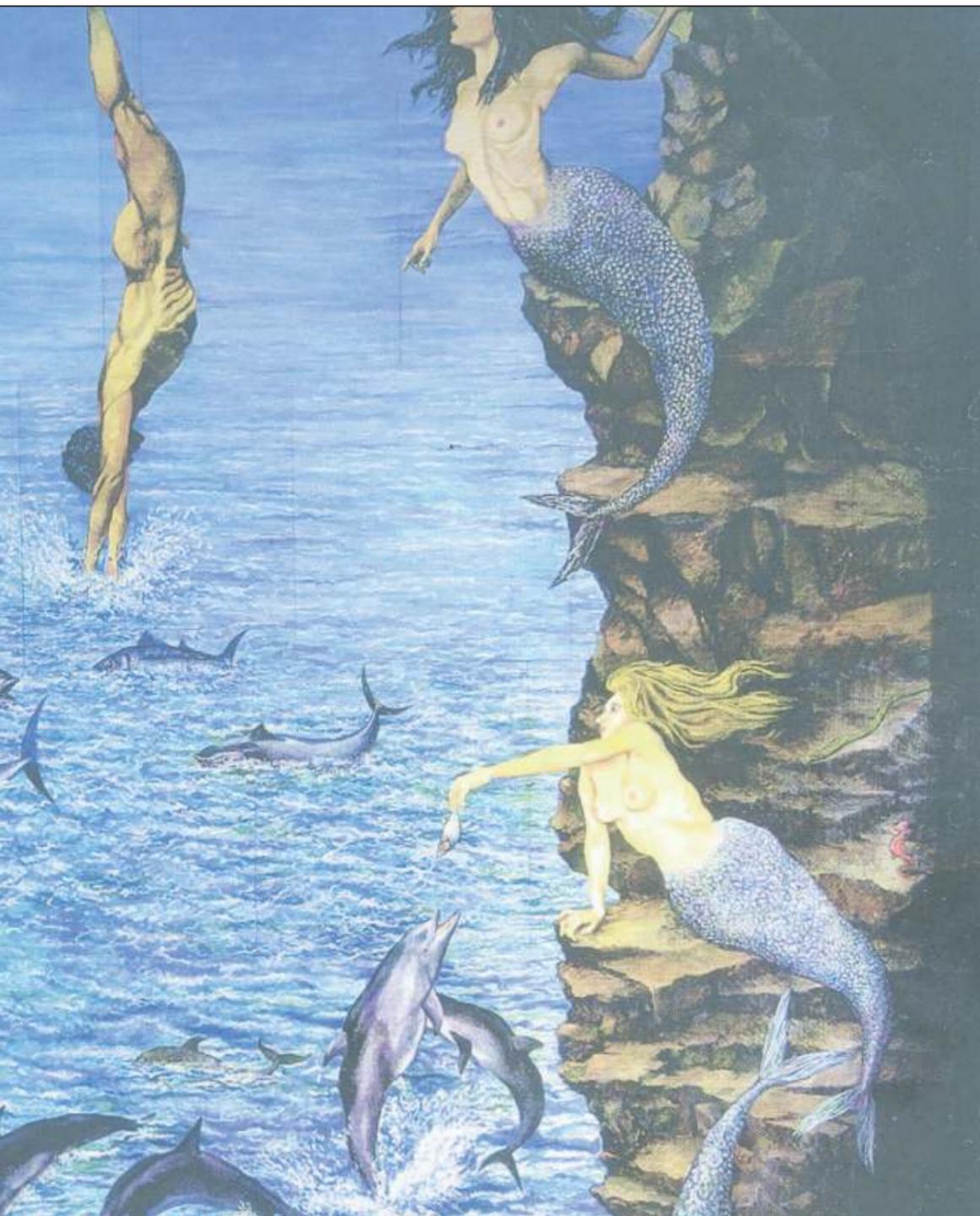


**La classifica/1****Narrativa**

- 1) M. De Giovanni - **Le parole di Sara** - Rizzoli
- 2) F. Lanza - **Tenerumi** - Manni
- 3) M. Missiroli - **Fedeltà** - Einaudi (a cura Moduvivendi)

**La classifica/2****Saggistica**

- 1) M. Bettini - **Homo sum** - Einaudi
- 2) S. Mancuso - **La nazione delle piante** - Laterza
- 3) L. Bianciardi - **Antistoria del Risorgimento** - Minimum Fax

**Poesia****Silvana Grasso**quei versi  
"nascosti"  
figli della prosa

SALVATORE FERLITA

Nella scrittura di Silvana Grasso la poesia ha spesso copulato con la prosa. Ad attestarlo non sono solo le forme metriche alle quali la scrittrice originaria di Giarre ha fatto ricorso nella sua lunga attività, ma la stessa sua lingua, «legittima e bastarda» per dirla con la stessa Grasso. Non è una novità: i sismografi della critica infatti hanno più volte registrato le sue impennate poetiche, messe in modo da una sorta di oltranza lessicale mai paga. I romanzi e i racconti di questa autrice dalla forte vocazione sperimentale allineano da sempre giochi allitteranti, torsioni fonosimboliche, aggettivazione ipnotica, sfoggio di epiteti, riprese ritmiche, tali da far sospettare che l'officina della sua prosa sia stata proprio la poesia, magari quella degli altri. «Me pudet» si intitola la raccolta di versi che da poco ha visto la luce per i tipi delle Edizioni Ets (112 pagine, 10 euro: postfazione di Gandolfo Cascio, ormai da tempo esegeta fedele delle opere della Grasso). Questo emblema della vergogna, issato in copertina, la dice lunga sulla stessa reticenza dell'autrice riguardo alle sue carte poetiche. Un emblema che è ricco di risonanze e ipnotiche suggestioni: fa venire subito in mente un verso arcinoto di Guido Gozzano, allineato ne «La signorina Felicita»: «Io mi vergogno, / sì, mi vergogno d'essere un poeta!». Vergogna della poesia, dunque, per dirla con Franco Fortini, che in un saggio con questo titolo mise in luce come l'immagine che il poeta ha avuto di se stesso nel tempo fosse mutata. Ma pure, il titolo della Grasso, fa echeggiare un aforisma della Wislawa Szymborska, premio Nobel per la poesia: «Preferisco la vergogna di scrivere poesie, alla vergogna di non scriverne». La vergogna di pubblicarle, in realtà: come se la Grasso fino a questo momento avesse voluto tenere per sé la parte segreta della sua scrittura, destinandola al limbo dei cassetti, negandola agli occhi dei lettori.

Ne è venuto fuori così un canzoniere che racimola versi scritti tra il 1994 e il 2017: l'estensione temporale ci dà la misura di un esercizio che ha tenuto a lungo impegnata l'autrice. Come la stessa Grasso ha ammesso, i componimenti sono stati scritti «rigorosamente a mano in scrittura illeggibile durante i compiti in classe degli allievi». Nella terra di mezzo dell'attesa, dunque, nelle aule scolastiche, l'autrice di «Nebbie di Ddraunàra» ha concesso alla sua pronuncia di non seguire la linea orizzontale della scrittura prosastica, ma di assumere per lo più lo skyline altalenante tipico della pratica poetica, quasi da «parole in croce» per dirla con Saba. «Non chiedere l'ora / e il minuto / al pendolo secco / sul muro. / Non chiedere acqua / alla fonte inviolata / che invidia l'arbore / amica. / Noli me tangere / grida l'inganno dei sensi / nuovo riparo / cercando / alla carne sopita». Imperioso è il tema del tormento erotico, della trafittura della carne: aspetto, questo, che lega a doppio filo la Grasso a una tradizione isolana vocata al discorso erotico (basti pensare a Brancati), ma che pure la rende partecipe della poetica alessandrina, come chiosa Gandolfo Cascio nella postfazione. «In salita. A piedi nudi. / Nuda tutta / il tuo corpo ho scalato con corda e chiodi / calda roccia sanguigna...». C'è pure lo stigma della contemporaneità che scalfisce la pronuncia della Grasso, lasciando traccia cospicua: «Pupo niuru in mare» è una poesia infatti dedicata al tema dei migranti: «... Prima del Sole il pupo niuru navigante / in Mare / scioglierà la sua cera, giù nel fondale, tra l'amplesso d'alghie / e lapide di ricci». Dove fanno capolino relitti montaliani come gli «ossi niuri di seppia». Qui a dominare non può che essere il colore più scuro che si conosca: «... È nero / l'orizzonte, è tutto nero, gran furia di saraceni invade il Mare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autrice Silvana Grasso

**Mostre**Sciascia tra pubblico e privato  
testimone del disincanto

SERGIO TROISI

Può sembrare singolare che uno scrittore quale Leonardo Sciascia, riservato e schivo sino alla timidezza, artefice di una lingua nitida e precisa, che tra le arti figurative privilegiava non a caso il disegno e l'incisione, abbia stabilito con la fotografia una relazione così intima e prolungata. Accettando (o scegliendo, o entrambe le cose) di venire ritratto da alcuni tra i maggiori fotografi siciliani, da Enzo Sellerio a Ferdinando Scianna a Giuseppe Leone, sino a Angelo Pitrone, continuamente sovrapponendo la propria immagine privata a quella pubblica, come nota Salvatore Ferlita nel testo di presentazione di questa mostra di Pitrone allestita a Gibellina (sino al 15 aprile) nello spazio del Meeting progettato da Pietro Consagra che torna così a riproporsi quale centro culturale. Ventisei fotografie scattate tra Agrigento, Racalmuto e la contrada della Noce, riunite col titolo «Quasi vedendosi in uno specchio», tutte in

bianco e nero e nella maggior parte relative agli ultimi anni dello scrittore di Racalmuto, che inaugurano le iniziative per i trent'anni dalla morte.

«Quasi vedendosi in uno specchio»: perché in questi scatti del fotografo agrigentino (classe 1955) Sciascia talvolta è sorpreso dall'obiettivo, come quando, ripreso dall'alto al tavolo durante il Premio Racalmuto (Bufalino in piedi parla al microfono) fissa a sua volta il fotografo, altre volte è doppiamente fotografato, da Pitrone che fotografa Scianna che fotografa Sciascia, altre volte ancora guarda verso la lente come verso uno specchio, offrendo innanzitutto al proprio stesso sguardo quell'analisi introspettiva che aveva indovinato nel «Ritratto d'ignoto» di Antonello al Mandralisca. Il quale, dichiara Sciascia a chiusa di una pagina celebre, «somiglia». Anche questo Sciascia degli anni finali, così indagato da Pitrone, somiglia? Facile dirlo poi, con la consapevolezza della malattia, ma di certo negli occhi stretti a fessura, nelle rughe che gli increspano la fronte, nella piega delle labbra è lecito leggere quel disincanto amaro che scorre nelle pagine dei suoi ultimi romanzi, «Il cavaliere e la morte» e «Una storia semplice», come un presagio di oscurità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quasi vedendosi...  
di Angelo Pitrone  
ritratti di Leonardo Sciascia  
al Meeting di Gibellina  
fino al 15 aprile